

Nel brano che segue lo storico Giampaolo Valdevit illustra i dilemmi strategici dell'amministrazione Nixon (1969-1974) nella gestione del formidabile arsenale nucleare accumulato dagli Stati Uniti nel corso della guerra fredda. Dopo una lunga rincorsa, l'URSS ha raggiunto una sostanziale parità con i rivali americani nella capacità di distruzione del territorio nemico. Il processo di distensione, che in quegli anni conduce al trattato SALT per il controllo degli armamenti e agli accordi di Helsinki del 1975 sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, si regge su questa promessa di annientamento reciproco in caso di una terza guerra mondiale. Si tratta allora di evitare un conflitto generalizzato, ipotizzando una scala graduata nell'intensità delle azioni militari (*escalation*) in caso di crisi. Tuttavia, l'idea di una "risposta flessibile" a eventuali attacchi sovietici mina la garanzia nucleare statunitense alla difesa dell'Europa occidentale, che in principio si era retta sul criterio di un immediata reazione atomica americana. Tende così ad approfondire il solco fra le due sponde dell'Atlantico, già allargato dalle tensioni del Vietnam.

Gli ordigni nucleari sono così distruttivi che è quasi impensabile di poterli usare realmente, come emerge nella riflessione del consigliere per la sicurezza nazionale e segretario di Stato Henry Kissinger; al tempo stesso, affinché l'azione dissuasiva verso Mosca a essi legata sia davvero efficace, ci si deve mostrare pienamente determinati a farne uso in caso di guerra. La strategia nell'età nucleare è ricca di questi paradossi, che fanno entrare i problemi della pace e della guerra in una dimensione nuova rispetto al mondo che aveva preceduto Hiroshima.

I dilemmi strategici dell'età nucleare e la distensione

G. Valdevit

La guerra nucleare. Da Hiroshima alla difesa antimissile

Mursia, Milano, 2010, pp. 176-181.

Lo scenario strategico globale che la presidenza Nixon trova in atto al momento del suo insediamento è caratterizzato da una situazione di parità. Una prima conseguenza è in forma di avvertimento. L'Unione Sovietica non deve passare da uno stato di parità a uno di superiorità, come afferma l'ammiraglio Moorer, capo dello stato maggiore, di fronte a una commissione del Congresso nel febbraio del 1972: «La sola sembianza di una superiorità strategica sovietica potrebbe avere un effetto debilitante sulla nostra politica estera e sulla nostra posizione negoziale [...] anche se questa superiorità non avesse alcuna conseguenza pratica sul risultato di un conflitto nucleare generalizzato». A simili giudizi si attengono il presidente e il segretario alla Difesa.

Ma la conseguenza di maggior peso prodotta dalla situazione di parità sta in termini diversi: essa comporta l'inibizione dell'uso della forza. Fra l'altro questa è una circostanza non nuova, perché la si è già prevista da quando si è delineata una situazione di deterrenza reciproca, in pratica dalla fine degli anni Cinquanta. A quel tempo Kissinger ha affermato in un suo saggio: «L'enormità delle armi moderne rende ripugnante l'idea della guerra, ma il rifiuto di correre rischi sarebbe come fornire una cambiale in

bianco ai dirigenti sovietici». Ora, come si vedrà, egli continua a ritenere che un rifiuto del genere sia implausibile: neppure una situazione di parità deve creare paralisi quanto a un eventuale uso della forza altrimenti – come avverte anche Nixon – viene messa in dubbio la credibilità della deterrenza.

Al momento in cui ha avvio la presidenza Nixon, la deterrenza si basa sull'ipotesi di un attacco devastante contro l'Unione Sovietica, già predisposto da anni e sul quale, al pari dei suoi predecessori, è tempestivamente e minuziosamente informato dal SAC [Comando aereo strategico] (non diversa fra l'altro è la sua reazione di profonda inquietudine). Peraltro già nella seconda metà del 1968 l'Office of System Analysis del Dipartimento della Difesa ha avanzato in via generale l'ipotesi di opzioni nucleari limitate. È un'indicazione subito ripresa da Kissinger fra gennaio e febbraio del 1969 in varie sedi, richiamata anche in un successivo studio del National Security Council che invita a pianificare risposte selettive. La stessa Rand Corporation [Centro di ricerca per le strategie militari] già da tempo studia ipotesi del genere, ma lo stato maggiore è restio a «spezzettare» il SIOF [Piano unico integrato delle operazioni] perché i centri di comando strategico non sono invulnerabili e potrebbero essere spazzati via nel corso di un attacco precludendo la possibilità di controllare risposte selettive.

È questo il retroterra del segnale inviato nell'ottobre del 1969 all'Unione Sovietica circa la disponibilità a usare armi nucleari contro il Vietnam del Nord allo scopo di convincerli che gli Stati Uniti sono in grado di ricorrere a tutto pur di porre termine al conflitto (sulla falsariga della minaccia esercitata da Eisenhower contro la Corea del Nord nei primi mesi del 1953). A tal fine, nonostante l'opposizione dei segretari della Difesa e di Stato, Nixon stabilisce uno stato di allerta nucleare: vengono cioè assunte una serie di misure che possano preludere all'uso di armi nucleari, e lo si fa in modo che siano immediatamente riconoscibili in quanto tali da parte sovietica. A dire il vero, l'iniziativa comporta rischi cospicui di escalation e alla fine è piuttosto confusa quanto al segnale che ha voluto mandare all'Unione Sovietica.

In ogni caso è ancora dal contesto asiatico che provengono sollecitazioni a ripensare la deterrenza. Fra il marzo e l'agosto del 1969 si sono ripetutamente manifestati scontri di confine fra la Cina e l'Unione Sovietica. Inoltre sul finire del 1971 il conflitto fra l'India e il Pakistan – due stati legati rispettivamente all'Unione Sovietica e alla Cina – viene interpretato da Kissinger come avvisaglia di una guerra preventiva da parte sovietica volta a eliminare il nascente arsenale nucleare cinese, che non potrebbe restare senza risposta da parte dell'amministrazione Nixon anche perché si stanno segretamente riallacciando le relazioni interrotte nel 1949 dopo il successo della rivoluzione comunista.

Di fronte a sfide del genere nei due messaggi al Congresso del febbraio del 1970 e febbraio del 1971 Nixon lascia intendere che la capacità di distruzione assicurata non costituisce più un fattore sicuro di deterrenza e, rispettivamente, afferma che la risposta americana è la «sufficienza strategica», così precisandola: «Il mantenimento di forze adeguate a impedire a noi e ai nostri alleati di essere sottoposti a costrizione [...] non deve essere limitato alla distruzione indiscriminata di massa dei civili nemici come unica risposta possibile alle sfide». Ma nel momento in cui di fatto riemerge, la risposta flessibile lascia molto a desiderare soprattutto agli occhi di Kissinger: è difficile infatti definire limitata una guerra in cui si preveda di usare alcune centinaia di armi nucleari sia pur solo contro obiettivi militari. D'altro canto egli non è in grado di fornire ai militari precisi termini di riferimento al di là del fatto che una risposta del genere indurrebbe l'Unione Sovietica a scatenare il conflitto generale mentre un uso assai ridotto probabilmente starebbe a significare «più esitazione che determinazione» da parte americana; lo stato maggiore quindi se ne disinteressa.

Parallelamente, e con non minore insuccesso, dagli inizi del 1969 la concezione della risposta flessibile viene estesa all'ambito della NATO, in continuità con quanto deciso dall'amministrazione Johnson. Gli alleati europei infatti interpretano la risposta flessibile come disponibilità a usare in caso di attacco sovietico armi nucleari tattiche quanto prima possibile in modo da dimostrare la propria determinazione a respingerlo; ma affinché non ci siano dubbi al riguardo esigono che si vadano subito a colpire obiettivi posti in territorio sovietico. Ciò suscita da parte americana reazioni ormai consuete ma – dato il nuovo scenario strategico – assai più irriducibili. Giudicata come un atto suicida capace di aprire la porta al conflitto nucleare generalizzato, le viene contrapposto nel maggio del 1973 un programma di riarmo convenzionale grazie al quale affrontare una minaccia convenzionale da parte del patto di Varsavia (mentre l'elemento nucleare serve a fronteggiare una minaccia nucleare); ma allo stesso modo ciò provoca altrettanto consuete reazioni di ripulsa da parte europea.

In definitiva, nonostante il girovagare fra le varie opzioni che si sono viste, l'uso della forza, anche l'uso limitato della forza a scopi politici, cioè per tenere sotto controllo lo scontro di interessi fra superpotenze, stenta a trovare una definizione credibile. In ogni caso questa discussione ha aperto un varco non da poco, attraverso il quale si insinuano impulsi verso la ridefinizione della strategia nucleare ben più radicali di quelli previsti da Kissinger. Nella prima metà del 1972 a tale scopo si dedica uno studio compiuto, per iniziativa del Dipartimento della Difesa d'intesa con lo stato maggiore, da un gruppo che riesamina la National Strategic Targeting and Attack Policy (NSTAP). Ora anche i militari accettano l'idea di inserire nel SIOP opzioni di guerra limitata: quanto all'intensità, al territorio coinvolto e alla durata nel tempo. Al riguardo i concetti-chiave sono l'arresto delle ostilità al più basso livello di distruzione e il controllo dell'escalation. Ciò impone di trovare un equilibrio fra una pianificazione rigida e minuziosamente predisposta (tipica del SIOP) e una flessibile, aperta alle contingenze, in modo che una guerra iniziata da un altro possa concludersi ben prima di arrivare allo scontro generalizzato e quindi alla distruzione totale. È fra l'altro un'idea già esposta sul finire degli anni Cinquanta da alcuni esperti di strategia fra i quali Kissinger, il quale continua ad aderire ad essa in quanto vede con ciò garantita la possibilità di imprimere alla strategia nucleare una finalità geopolitica: impedire all'Unione Sovietica la possibilità di fare ricorso alla forza nel contrastare un interesse americano di carattere regionale. In ogni caso gli studi che si compiono all'interno del Dipartimento della Difesa lasciano più di una delle circostanze previste aperta al dubbio. In primo luogo dubbiosa appare la capacità di valutare adeguatamente le intenzioni sovietiche. In secondo luogo va chiaramente definita la soglia fra reazione convenzionale e reazione nucleare, ma una volta che la si superi rimane incerto il controllo dell'escalation; in dubbio è anche la capacità di tener ferma la distinzione fra obiettivi civili e militari. In terzo luogo è tutt'altro che sicura la disponibilità sovietica a cogliere l'intenzione americana di mantenere limitato il conflitto, soprattutto nel caso in cui a essere colpito sia il territorio sovietico: e ciò rischia di far saltare l'intera revisione strategica. Indeterminata è anche la capacità di confinare una guerra nucleare limitata al di fuori dall'Unione Sovietica perché comunque l'escalation una distinzione del genere non può considerarla. Infine con la concezione che si è detta mal si concilia la dottrina tradizionale circa l'uso delle armi nucleari tattiche. L'esercito attribuisce loro una funzione di supporto alle operazioni sul campo di battaglia e prevede di usarle in notevole quantità (alcune centinaia) presupponendo che parallelamente vengano usate anche quelle strategiche; pertanto, onde adeguarne l'uso a una concezione di escalation controllata, anche le armi nucleari tattiche verranno sottratte all'autorità dei comandi locali e affidate alla National Command Authority.

In conclusione l'unico risultato a conclusione del riesame del NSTAP è nel giugno del 1972 la riformulazione del *targeting*. A tal fine gli obiettivi militari, sia nucleari sia convenzionali, andranno collocati su una scala gerarchica nella quale siano chiari i confini fra un gradino e l'altro. Inoltre alla componente di fatto invulnerabile (i sommergibili nucleari) viene affidato il compito di «tenere nello stato di ostaggio alcuni vitali obiettivi nemici sottoponendoli alla minaccia di una successiva distruzione» (l'espressione riguarda gli obiettivi civili e in genere ciò che possa provocare ritardo nella successiva ricostruzione economica), mentre quanto meno le strutture di comando e controllo sovietiche saranno da considerare quale zona interdetta all'attacco. Il gruppo stabilisce tre tipi di attacco: selettivo (contro una dozzina di obiettivi), limitato (allo scopo di segnalare le proprie intenzioni) e regionale, circoscritto a un territorio extra-sovietico. Resistenze non mancano però e provengono dal Dipartimento di Stato e dal National Security Council. Il primo è preoccupato per il cosiddetto *decoupling*, cioè il vanificarsi della garanzia americana circa la sicurezza europea, mentre il secondo è interessato soprattutto a definire un uso flessibile delle armi nucleari. Eppure nel febbraio del 1973 al Dipartimento della Difesa viene affidato il compito di portare a termine il riesame. Nell'arco di tempo di un anno la revisione del NSTAP viene inglobata in una direttiva approvata da Nixon. Essa prevede l'uso di armi sia convenzionali sia nucleari attraverso una escalation controllata quanto a «livello, raggio d'azione e durata della violenza», in modo da dimostrare «la determinazione a resistere all'aggressione assieme al desiderio di esercitare moderazione». Nel caso che tutto ciò non riesca a impedire il conflitto generalizzato, gli obiettivi da perseguire sono uno edito e uno inedito, rispettivamente la limitazione del danno e l'incapacità del nemico a ricostruirsi in quanto superpotenza.